

NESSUN ESSERE UMANO È ILLEGALE

Quando chiedo a Zahur, 17 anni, da dove viene, lui mi risponde «Eritrea» con il suo italiano stentato. Il suo sguardo ripercorre nella propria mente quel deserto e quel mare che ha dovuto attraversare per arrivare fin qui. «Eravamo in 110 sulla barca, siamo arrivati in 40». La voce gli muore in gola, perché tra la gente persa nella necropoli sommersa del Mediterraneo c'erano i suoi amici. Il ricordo è ancora troppo vivido nella mente di Zahur che, con gli occhi lucidi, non si sente di continuare a raccontare. Quegli stessi occhi mi intimano di fermarmi, per rispetto del suo dolore.

Sentire una testimonianza così breve, eppure carica di significato e drammi vissuti, fa venire la pelle d'oca, a tal punto da capire che la storia di Zahur è la stessa dei 160 mila esseri umani approdati l'anno scorso in Italia, e dei 729 arrivati sulle nostre sponde nelle prime due settimane di quest'anno. La pressione del flusso migratorio si fa costantemente più alta, ma ad essa non corrisponde il miglioramento della risposta ai bisogni degli immigrati. Gli enti locali cominciano a farsi promotori della risoluzione dell'emergenza globale: una buona proposta sembra quella del nuovo pacchetto di riforme, che prevede lo svolgimento di lavori socialmente utili da parte degli stranieri accolti nei Cie. Altre associazioni promuovono il calarsi nei panni dei migranti: nascono, quindi, giochi di ruolo in cui i giovani delle nostre comunità devono affrontare le vicissitudini del percorso di vita di richiedenti asilo e rifugiati, per aiutare a rispettare le persone che hanno dovuto prendere la decisione di fuggire e vivere lontani dal loro paese di origine a causa di persecuzioni o guerre.

Eppure stentiamo ancora oggi a riconoscere il fenomeno migratorio come grande opportunità di arricchimento e scambio. Non riusciamo nemmeno a provare un pizzico di rabbia – per alzare la voce e trovare la forza necessaria a promuovere e guidare un cambiamento rivoluzionario – quando le altre Nazioni ci definiscono come “Paese degli scaricamigranti”. Siamo anestetizzati, proviamo indifferenza, quasi siamo d'accordo con le altre comunità europee, uniti dalla paura di essere invasi. L'ignoranza agisce già nella disgregazione della nostra cultura e nella perdita della nostra identità al punto da impedirci di trovare elementi comuni tra noi e loro, utili invece nello scambio, puro e senza alcun giudizio e preconconcetto, di esperienze e abilità. Il nostro io culturale – inteso come insieme di principi, esperienze e conoscenze – sta ormai diventando piccolo e frammentato e tentiamo di preservare i nostri valori – di libertà, democrazia, diritti dell'uomo – dalla contaminazione, non rendendoci conto che così contribuiremo a distruggerli piuttosto che a diffonderli. L'identità ha bisogno di confrontarsi costantemente con l'alterità per poter approfondirsi e rinnovarsi, onde evitare il rimanere staticamente custodita nelle torri d'avorio che sono i nostri limiti mentali. Per questo il dialogo diventa indispensabile, affinché possa essere ottenuto uno scambio di idee bidirezionale: se da una parte l'immigrato conosce i valori, le tradizioni e le leggi della comunità che lo ospita, dall'altro lato chi lo accoglie viene a conoscenza di un nuovo patrimonio culturale da dover valorizzare per dare vita a una nuova cultura, fatta di ascolto, incontro e confronto. E se da una parte riscopriremo i fondamenti della nostra identità, dall'altra riusciremo ad accogliere gli immigrati e a condividere i loro sogni di felicità, non tanto lontani dai nostri.

Non si vuole – e non si può – dire che l'accogliere i migranti sia facile. Ma se realmente considerassimo il flusso migratorio come un momento di incontro tra culture, conoscenze e ricchezze diverse – di cui possiamo fare tesoro – gli altri Paesi, forse, potrebbero decidere di darci una mano in questo fenomeno di grande portata, a cui l'Italia da sola non riesce più a far fronte. Per arrivare a ciò dovremmo iniziare a godere del nostro stato di crocevia intellettuale, culturale e scientifico di civiltà diverse. Abbiamo ospitato nella nostra terra fenici, greci e romani, saraceni e normanni, e l'elenco potrebbe ancora continuare. I patrimoni ci sono invidiati dalle comunità europea e internazionale. Allora perché vietarci di essere ancora una volta crocevia culturale, così da diventare protagonisti di un neorinascimento moderno, in nome di un'umanità che si riscopra?

Luca Augello